

GEOGRAFIA DEL DOMINIO.
CAPITALISMO E PRODUZIONE DELLO SPAZIO
DI DAVID HARVEY¹

DI DIDIER CONTADINI

Finalmente è uscita l'edizione italiana di un'opera di David Harvey finora mai tradotta, sebbene il volume *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography* sia arrivato quasi ai suoi vent'anni di vita. È dunque senz'altro con gioia che anche il lettore italiano può accedere a un testo centrale per la riflessione del geografo britannico. Inoltre, la serie *cartografie* è una collana agile, un tascabile di buona fattura che consente di portarsi dietro l'opera negli spostamenti quotidiani. Questa considerazione non è secondaria. Infatti, gli stessi argomenti trattati da Harvey invitano il lettore ad affrontarli in mezzo alla strada, mentre viaggia sui trasporti urbani, mentre assiste al variare dell'ambiente che lo attornia. Harvey insegna allo sguardo a soffermarsi su particolari che sono l'indizio, la manifestazione di fenomeni più generali, di processi complessivi che coinvolgono il singolo in un movimento realmente globale.

Il testo è un'agile presentazione del punto di vista e dei principali "assiomi" elaborati da Harvey nel suo lungo lavoro di ricerca, critica e militanza teorica. È dunque un utile strumento per chi voglia approcciare per la prima volta la riflessione dell'autore. Harvey vi mostra una capacità di spiegazione che rende comprensibile problemi complessi e l'articolazione dei vari aspetti che li strutturano.

L'originalità del punto di vista di Harvey è l'attenzione al ruolo giocato dalla circolazione, attraverso gli investimenti a lungo termine e il capitale fondiario, nella riproduzione dei processi capitalistici. È senz'altro questo il suo cavallo di battaglia e l'apporto originale che ha dato al dibattito marxista sin dagli anni '80. Per non fraintendere le argomentazioni, dobbiamo sinteticamente riprendere gli elementi cardine di questo punto di vista, che – ripetiamo – sono chiaramente esposti nel seppur breve testo.

Non vi sono dubbi, afferma Harvey, che «il profitto ha la sua origine nello sfruttamento del lavoro vivo nella produzione» (p. 49). Questo sfruttamento si verifica nella produzione delle merci, eppure il modo di produzione capitalistico non si esaurisce in questo momento bensì comprende anche il momento della riproduzione sociale. Harvey prende posizione in un lungo dibattito che ha attraversato per intero la tradizione marxista e, più in generale, comunista internazionale senza bisogno di posizionarsi tenendo conto di equilibri teorici particolari. Se il momento della «riproduzione della vita quotidiana dipende dalla produzione di merci» (p. 46), è però altrettanto vero che esso è essenziale alla riproduzione della produzione stessa e, inoltre, che i due sono combinati dalla «circolazione del capitale che

1 Verona, ombre corte, 2018.

ha come obiettivo diretto e socialmente accettato la ricerca del profitto» (ivi). Dunque, Questi tre corni del problema non possono essere tra loro disgiunti; è senz'altro necessario affrontarli attraverso analisi distinte, ma devono venir poi ricompresi in una visione generale complessiva che segnali la dialettica delle loro relazioni reciproche. Ciò spiega anche un corollario, neanche troppo secondario, cioè la rilevanza delle «infrastrutture sociali e fisiche in grado di supportare la circolazione del capitale» (p. 47).

[...] i sistemi legali, finanziari, educativi e amministrativi, insieme agli ambienti costruiti, ai trasporti e ai sistemi urbani, per citare solo alcune delle organizzazioni chiave che ho in mente, devono essere ampiamente utilizzati a sostegno della circolazione del capitale affinché la vita quotidiana sia efficacemente riprodotta².

Da qui si parte per comprendere il ruolo necessario e non residuale delle rendite di monopolio, del reinvestimento simbolico e delle battaglie discorsive che coinvolgono le città, le regioni, le località. Solo nella narrazione capitalistica stessa, il capitale è una tenzone alla pari tra ingegno, intraprendenza, innovatività, voglia di fare ecc. Nella realtà, ogni capitalista cerca di posizionarsi disperatamente in una condizione che gli consenta di garantirsi rendite senza bisogno di rischiare. Questa condizione privilegiata costituisce la rendita di monopolio: «gli attori sociali possono realizzare un flusso di reddito potenziato per un periodo prolungato grazie al loro controllo esclusivo su un oggetto negoziabile direttamente o indirettamente che è, per alcuni aspetti cruciali, unico e non replicabile» (p. 19). Ma per una simile rendita, «quale terreno migliore» si presenta «se non quello di artefatti e pratiche culturali storicamente costituite e di particolari caratteristiche ambientali (inclusa, naturalmente, la costruzione di ambienti sociali e culturali?» (p. 35) – si domanda retoricamente Harvey. E precisa: «è qui in gioco il potere del capitale simbolico collettivo, di speciali segni di distinzione legati a determinati luoghi, che hanno complessivamente un significativo potere di attrazione dei flussi di capitale» (ivi). Qui Harvey sembra strizzare l'occhio a una prospettiva postmoderna. D'altra parte, il lettore italiano non se ne dovrebbe stupire, dato che il geografo anglosassone fu introdotto davvero nel nostro dibattito culturale attraverso il volume-manifesto *La crisi della modernità*³ (il cui titolo originale era *The Condition of Postmodernity*). Eppure, le cose non stanno precisamente così. Per Harvey, se è vero che le teorie del postmoderno hanno dato un certo contributo (cfr. ivi, p. 9), d'altra parte «sembra addirittura plausibile sostenere che il postmodernismo stesso fosse un prodotto del processo di accumulazione del capitale» (p. 10); il postmodernismo è dunque bifronte: «apre la porta alla politica radicale, ma ha in gran parte rifiutato di attraversarla» (p. 17). È indispensabile riconoscere che «le battaglie discorsive» (p. 41) hanno a che fare con processi reali di capitalizzazione e sono molto concrete. Riguardano non solo identità, immaginario, soggettività, ma possibilità di valorizzazione, di avviamento di processi di capitalizzazione e di trasformazione materiale.

Domandarsi, dunque, per esempio «di chi è la memoria collettiva che», a Barcellona, «viene celebrata (degli anarchici che, come gli icariani, hanno giocato un ruolo così importante nella» sua storia, «dei repubblicani che hanno combattuto duramente contro Franco, dei nazionalisti catalani, degli immigrati dell'Andalusia, oppure di un alleato di lunga data di Franco come Samaranch?)» (p. 37) non è chiedersi chi detiene la verità ma

2 Ivi, pp. 47-48.

3 D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, 1993.

quale discorso riuscirà a predominare, con la relativa estetica, e dunque quali processi sociali avranno la meglio. Poiché gli investimenti nelle infrastrutture sono per Harvey indispensabili al capitale, più ancora che come processi specifici del suo dispiegarsi come uniche soluzioni per il superamento delle inevitabili crisi che esso stesso produce: «la circolazione del capitale» è nella sua essenza «instabile» e «incarna potenti e dirompenti contraddizioni che la rendono cronicamente incline alla crisi» (p. 52).

Ciò ci dice anche quali sono i nostri compiti in senso anticapitalista. «Il socialismo in una sola città non è un concetto praticabile» (p. 44) si sente di dover ricordare Harvey, in opposizione critica anche se non dichiarata con quei movimenti di rivendicazione del diritto alla città che dimenticano totalmente il contesto sovralocale. Eppure, è tanto condizione necessaria quanto non sufficiente agire sui luoghi della produzione del valore. Infatti, «la borghesia» ha «acquisito la sua potenza *vis-à-vis* con tutti i precedenti modi di produzione» specificatamente «mobilitando il comando sullo spazio come sua forza produttiva peculiare» (pp. 132-133). La lotta contro il sistema produttivo capitalistico deve dunque procedere in maniera interconnessa con la lotta contro la riproduzione dello stesso, che passa per la circolazione e per la trasformazione dei luoghi che modellano il tipo di alienazione prodotta. E «l'alienazione non può essere affrontata se non attraverso la lotta collettiva e ciò significa costruire un movimento che si estenda nello spazio e nel tempo per affrontare le qualità universali e transnazionali del capitale» (pp. 133-134).

Il testo di Harvey che viene qui proposto è ricco di molti altri spunti, riflessioni e confronti filosofici, che lasciamo al lettore scoprire. Purtroppo, – e qui a mo' di conclusione siamo obbligati a una segnalazione critica – la scelta editoriale porta con sé dei problemi. Anzitutto, il volume italiano corrisponde solo ad alcuni capitoli (4 su 18) dell'opera di Harvey. In secondo luogo, anche i capitoli scelti non sono disposti nel loro ordine originale (l'ordine in base alla numerazione del volume della Routledge risulta: cap. 7, cap. 18, cap. 15, cap. 17). Quel che ne risulta è una modificazione sostanziale dell'obiettivo generale che originariamente l'autore voleva raggiungere. Se questo spiega il titolo dell'edizione italiana, che non ha parentele con l'originario, rischia però di essere completamente ignorato da un pubblico non già addentro all'opera di Harvey (e abituato, non dimentichiamolo, anche a soluzioni molto libere nella traduzione dei titoli). Sarebbe forse stato utile segnalare, con una piccola nota editoriale iniziale, le ragioni della scelta e l'obiettivo che, con una simile operazione, si è cercato di raggiungere.